

I crimini di Verre: una questione lessicale?

| Actio secunda in Verrem 4, 1-2 |

L'oratore ideale deve possedere, oltre alla cultura letteraria (→ T11-T12), anche la padronanza delle tecniche della retorica e la conoscenza del diritto romano. Un ottimo esempio della varietà di competenze richieste all'oratore è rappresentata dai discorsi preparati per il processo contro Verre del 70 a.C. (→ Scheda "L'opera", p. 295).

Il quarto discorso dell'Actio secunda in Verrem è completamente dedicato a esporre i furti di opere d'arte perpetrati da Verre in Sicilia, a danno sia di cittadini privati sia di luoghi pubblici (come piazze e templi); il successo dell'orazione, subito divenuta un magistrale esempio di eloquenza, è in buona parte dovuto all'estrema perizia con cui Cicerone sa affrontare questioni relative agli stili e alla storia dell'arte greca. Nell'esordio del discorso, da cui è tratto il seguente passo, è poi interessante osservare come Cicerone si dimostri consapevole del fatto che le scelte lessicali e in generale lo stile espositivo dell'oratore rivestano un ruolo determinante per la corretta formulazione di una sentenza da parte dei giudici: una medesima realtà può essere nominata in modo diverso a seconda del punto di vista da cui la si osserva, che è poi il principio su cui si fonda la retorica (→ Scheda "Storia, cultura, civiltà", p. 168). D'altra parte, la riflessione linguistica (che in questo caso riguarda il nome più adatto per definire le azioni compiute da Verre) rientra appieno nelle abitudini del diritto romano, secondo cui era fondamentale riuscire a definire con un termine preciso un eventuale comportamento criminioso: solo così, infatti, si potevano individuare le norme sulla base delle quali valutare tale comportamento.

[1] Venio nunc ad istius, quem ad modum ipse appellat, studium, ut amici eius, morbum et insaniam, ut Siculi, latrocinium; ego quo nomine appellem nescio. Rem vobis proponam: vos eam suo non nominis pondere penditote. Genus ipsum prius cognoscite, iudices; deinde fortasse non magno opere quaeretur quo id nomine appellandum putetis. Nego in Sicilia tota, tam locupletis, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis tam copiosis, ullum argenteum vas, ullum Corinthium aut Deliacum fuisse, ullam gemmam aut margaritam, quicquam ex auro aut ebore factum, signum ullum aeneum, marmoreum, eburneum, nego ullam picturam neque in tabula neque in textili quinquisierit, inspexerit, quod placitum sit abstulerit. [2] Magnum videor dicere; at-

[1] **Venio... putetis:** «Passo ora alla passione di costui, come lui stesso la definisce, alla morbosa mania, come la definiscono i suoi amici, alla rapina, come la definiscono i Siculi; personalmente non so con quale nome definirla. A voi sottoporro la questione. Voi la valuterete in base al suo valore specifico, non del suo nome. Apprendete prima il genere, giudici; in seguito forse non cercherete con quale nome riteniate che esso sia da definire». **Venio:** «Passo», nel senso di «cambio argomento» (rispetto al terzo discorso dell'Actio secunda in Verrem, dove Cicerone aveva diffusamente trattato degli abusi perpetrati da Verre nella riscossione delle imposte). • **istius:** indica Verre, con valore dispregiativo, «costui». • **morbum... insaniam:** si possono tradurre i due sostantivi con una endiadi; nota il *climax* ascendente *studium, morbum et insaniam, latrocinium*. • **quem ad modum:** locuzione avverbiale, «come»; introduce una proposizione modale il cui predicato è *appellat*. • **ut... ut:** introducono altre due proposizioni modali (in *studiata variatio* rispetto alla precedente modale, introdotta da *quem ad modum*); il predicato, che si ricava dal precedente *appellat*, è in entrambi i casi sottinteso. • **quo... appellem:** proposizione interrogativa indiretta dipendente dal

successivo *nescio*. • **suo... penditote:** *penditote* è imperativo futuro – tempo caratteristico del linguaggio giuridico (si traduce col presente) – di *pendo*, lett. «pesare», quindi «valutare»; *nominis* specifica *pondere*, come *suo*; nota la figura etimologica *pondere – penditote*. • **Genus:** anche questo termine è proprio del linguaggio tecnico giuridico: compito del giurista è quello di distinguere i *genera* delle varie cause. • **magno opere:** con valore avverbiale, «con grande fatica». • **appellandum:** sott. *sit*. • **putetis:** congiuntivo potenziale voluto da *fortasse*. **Nego... abstulerit:** «Affermo che nell'intera Sicilia, una provincia tanto ricca, tanto antica, con tante città, tante famiglie tanto facoltose, non ci sia stato nessun vaso d'argento, di Corinto o di Delo, nessuna gemma o perla, nessun oggetto realizzato in oro o avorio, nessun sigillo di bronzo, di marmo, d'avorio, affermo che non ci sia stata alcuna raffigurazione, né dipinta su tavola né ricamata su tessuto, senza che lui non l'abbia ispezionata, che non l'abbia esaminata, e senza che da quella non abbia sottratto quanto eventualmente fosse piaciuto». • **Nego... quin... abstulerit:** questo ampio periodo sintatticamente si regge sull'enfatico *Nego* iniziale («Affermo che non...»), poi ripreso

tendite etiam quem ad modum dicam. Non enim verbi neque criminis augini causa complector omnia: cum dico nihil istum eius modi rerum in tota provincia reliquisse, Latine me scitote, non accusatorie loqui. Etiam planius: nihil in aedibus cuiusquam, ne in <hospitis> quidem, nihil in locis communibus, ne in fanis quidem, nihil apud Siculum, nihil apud civem Romanum, denique nihil istum, quod ad oculos animumque acciderit, neque privati neque publici neque profani neque sacri tota in Sicilia reliquisse.

in anafora, che introduce una serie di proposizioni infinitive il cui predicato è *fuisse* e i cui soggetti sono *vas, gemmam, margaritam, quicquam factum, signum, picturam*, i quali reggono poi tre proposizioni consecutive negative introdotte da *quin*. • **Corinthium... Deliacum**: sott. *vas*; i vasi di terracotta dipinta provenienti dalla città di Corinto e dall'isola di Delo erano fra i più pregiati del mondo antico (molti esemplari, conservatisi fino a noi, sono esposti nei principali musei archeologici europei). • **quod... sit**: proposizione relativa il cui antecedente è costituito da ciascuno degli oggetti preziosi precedentemente elencati; dipende dal successivo *abstulerit*.

[2] **Magnum... loqui**: «Sembra che io dica una cosa esagerata; prestate tuttavia attenzione a come io la dirò. Non elenco tutti gli oggetti per amplificare l'esposizione dell'accusa: quando dico che costui nell'intera provincia non ha lasciato nessuna delle opere d'arte di tal genere, sappiate che io sto parlando in senso proprio, non con l'esagerazione tipica dello stile accusatorio». • **Non... omnia**: *verbi e criminis* si possono tradurre con una endiadi: «Non elenco tutti gli oggetti per amplificare l'esposizione dell'accusa». • **quem... dicam**: *quem ad modum*: locuzione avverbale («come?») che introduce una proposizione interrogativa indiretta. • **cum dico**: proposizione temporale,

«quando dico»; introduce la successiva proposizione infinitiva, che ha come soggetto il pronome *istum*, riferito a Verre, sempre in senso dispregiativo (vedi *istius* al cap. 1). • **scitote**: imperativo futuro, «sappiate».

Etiam... reliquisse: «Dirò ancora più chiaramente: costui nell'intera Sicilia non ha lasciato nulla nella dimora di alcuno, neppure in quella di un suo ospite, neppure nei luoghi pubblici, neppure nei templi, nulla in casa di un Siculo, nulla in casa di un cittadino romano, infine nulla né di privato, né di pubblico, né di profano, né di sacro, che sia capitato sotto i suoi occhi o entrato nei suoi desideri». • **planius**: avverbio al grado comparativo da *plane*; è da sottintendere *loquar*; introduce una proposizione infinitiva che ha come soggetto *istum* (si tratta sempre di Verre), come complementi oggetto i numerosi *nihil*, l'ultimo dei quali è completato da una serie di genitivi partitivi coordinati da *neque*, e come predicato verbale *reliquisse*. • **neque privati neque publici neque profani neque sacri**: nota la duplice antitesi (*privati/publici; profani/sacri*) con polisindeto (*neque... neque*), funzionale a sottolineare enfaticamente come le ruberie di Verre non abbiano risparmiato alcun ambito. • **quod... acciderit**: proposizione relativa impropria.

GUIDA ALL'ANALISI

Il testo e il contesto

IL COLLEZIONISMO DI VERRE A seguito della conquista del Mediterraneo i Romani avevano iniziato ad aprirsi ai valori artistici e culturali del mondo greco; per questo presero ad arricchire le loro ville di sculture che erano per lo più copie ricavate da modelli greci: gli originali, infatti, erano spesso costosissimi (o non potevano in ogni caso essere asportati dalle loro sedi in quanto dotati di valore religioso).

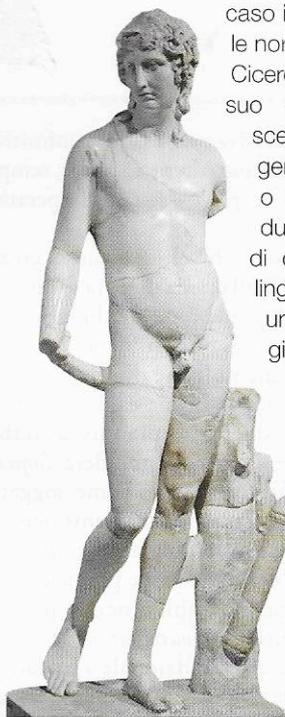
Verre era un collezionista accanito e senza scrupoli che si era ritrovato a governare una terra di antica civiltà, la Sicilia, in cui i capolavori dell'arte greca di età classica ed ellenistica abbondavano: approfittando del suo potere, costringeva sia privati cittadini sia anche città a vendergli a prezzi irrisori opere assai preziose (facendo poi risultare le ruberie come regolari acquisti) oppure organizzava veri e propri furti. In realtà, Verre non era un vero conoscitore di arte (tanto che si affidava al parere

di esperti per individuare le opere di sicuro pregio di cui poi impadronirsi). Questo dato acquista significato se lo si mette in rapporto con l'evoluzione, in età ciceroniana, del sistema dei valori in cui si riconoscevano le classi alte della società di Roma: abbandonata la frugalità di vita dei secoli precedenti, i membri dell'aristocrazia romana iniziarono ad apprezzare uno stile di vita più raffinato e, di conseguenza, a vivere in ville lussuosamente arredate: ammirare e possedere capolavori dell'arte greca iniziò dunque a essere uno *status symbol*, per cui anche chi non era un intenditore poteva nutrire il desiderio di collezionare opere d'arte, in quanto vedeva così accresciuto il proprio prestigio. Lo stesso Cicerone amava arricchire le sue dimore con opere d'arte (tuttavia, di solito, egli si accontentava di procurarsi copie di opere famose, rinunciando agli originali perché eccessivamente costosi).

Lo stile del testo

PAROLE E SCIENZA GIURIDICA Il passo riprende stilisticamente le modalità espressive proprie dei testi giuridici – come emerge dall'uso dei due imperativi futuri *penditote* e *scitote* – e allude a quello che veniva ritenuto il compito dell'esperto di diritto (in questo caso i giudici), ossia dare una risposta (*responsum*) relativamente a un problema (*quaestio*), verificando come il caso in oggetto si commisurasse con le norme vigenti.

Cicerone inoltre incentra l'esordio del suo discorso sull'importanza delle scelte lessicali, in relazione all'esigenza di determinare la presenza o l'assenza di un reato. Di fatto, dunque, riconduce un problema di diritto penale a una questione linguistica, secondo quella che era una prassi propria della procedura giuridica romana. In una causa poteva infatti verificarsi il caso che entrambe le parti concordassero sul fatto che un determinato evento si era effettivamente verificato, ma che non concordassero sulla definizione dell'evento. Nel caso specifico del processo contro Verre le parti potevano appunto concordare sul fatto che l'imputato era entrato in possesso di numerose opere d'arte, ma potevano essere in disaccordo sulla definizione del fatto (si è trattato di innocente passione, di mania o di rapina?).



■ Statua di Eros, Il sec. a.C. Roma, Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori.

In una simile eventualità a ciascuna delle due parti in causa spettava il compito di dimostrare che all'accaduto si adattava meglio una definizione piuttosto che un'altra. Sulla questione, alla fine, era chiamato a esprimersi il giudice il quale doveva appunto stabilire, una volta dato un nome all'accaduto, se ciò comportava un'infrazione alle norme e, se sì, in quale misura.

LATINE LOQUI E LATINITAS Cicerone lascia ovviamente ai giudici il compito di stabilire quale sia la definizione che meglio si attaglia all'operato di Verre; compito che non sarà in ogni caso particolarmente difficile, dato che (vedi par. 2) egli si esprimerà con la dovuta proprietà di linguaggio, senza deformare i fatti in un'ottica accusatoria (*Latine me scitote, non accusatorie loqui*) e con la massima chiarezza (*Etiā planius*). È interessante notare come anche nel vivo del dibattito in tribunale Cicerone faccia riferimento a quelle qualità dello stile che trovano ampio spazio nei suoi trattati dedicati all'eloquenza, per esempio nel *De oratore*, opera in cui all'oratore, tra l'altro, si raccomanda di curare la proprietà dell'espressione linguistica (*Latine loqui*) e la chiarezza (*plane loqui*).

Per quanto riguarda l'espressione *Latine loqui*, essa indica propriamente il modo di esprimersi degli autentici abitanti di Roma, che si differenzia dalla lingua latina parlata fuori da Roma. Cicerone conferì però a tale espressione un valore così pregnante che essa passò poi a significare «parlare chiaramente e correttamente», non necessariamente in specifico riferimento alla lingua latina. Secoli dopo, in provenzale, una lingua romanza, il termine *lati* (pron. lati), propriamente «latino», significava genericamente «linguaggio» e Dante Alighieri utilizza in più occasioni l'aggettivo «latino» col significato di «comprensibile» (per es. *Paradiso* 3, 63).

ATTIVITÀ

COMPRENDERE IL TESTO

1. Stabilisci se le seguenti affermazioni, relative a **T13**, sono vere o false.
 - a. Secondo Cicerone, l'atteggiamento di Verre nei confronti delle opere d'arte è una forma di malattia. V F
 - b. Cicerone afferma che in tutta la Sicilia non ci sono opere d'arte. V F
 - c. Cicerone dichiara che non sta affatto esagerando nelle sue accuse contro Verre. V F
 - d. Gli unici luoghi verso i quali Verre abbia dimostrato rispetto sono i templi. V F

RIFLETTERE SUL LESSICO

2. Seleziona l'opzione corretta, relativa al significato di alcune parole contenute nel par. 1 del testo.
 - a. La parola *studium* è usata con il significato di:
 - A interesse, passione, devozione
 - B studio, disciplina, apprendimento
 - C desiderio, voglia, aspirazione
 - b. La parola *signum* è usata con il significato di:
 - A sigillo
 - B insegna, stendardo
 - C figura, statua

c. La parola *tabula* è usata con il significato di:

(A) tavola, asse di una nave

(B) tavola dipinta, quadro

(C) tavoletta cerata per scrivere

RIFLETTERE SULLA SINTASSI

3. Collega le frasi riportate nella colonna di sinistra con l'analisi corretta, nella colonna di destra. L'esercizio è avviato.

frase	analisi
1. <i>quem ad modum... appellat</i>	a. consecutiva negativa
2. <i>ut... (appellant), ut... (appellant)</i>	b. interrogativa indiretta
3. <i>quo nomine appellem</i>	c. modale
4. <i>quin conquisierit</i>	d. relativa
5. <i>quod placitum sit</i>	e. modali con verbo sottinteso

RIFLETTERE SULLO STILE

4. Completa opportunamente le affermazioni seguenti, relative all'analisi delle figure retoriche contenute nel brano. L'esercizio è avviato.

a. Nel primo periodo del brano, per denunciare in maniera arguta l'atteggiamento di Verre nei confronti delle opere d'arte, Cicerone ricorre a un *climax* con le parole: **studium, morbum et insaniam, latrocinium**.

Per sottolineare in maniera incisiva quale sarà il compito dei giudici, Cicerone ricorre alla figura etimologica

b. Per amplificare la vastità delle risorse della provincia di Sicilia, Cicerone ricorre ad alcune anafore: **tam... tam... tam**;

c. Per scandire l'enumerazione dei luoghi saccheggianti da Verre, Cicerone ricorre all'anafora e al polisindeto con enumerazione:

d. Infine, per escludere che esista un ambito non toccato dalle ruberie di Verre, Cicerone ricorre all'antitesi: